

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

6 1 8

14





¹⁸
6 f. 3/4 1870. 22. 1044.

¹⁴
5 2. 618
14

A

RICORDO DEL 24 GIUGNO

1870



A

RICORDO DEL 24 GIUGNO

1870



(Estratto dal *Rinnovamento*)

Venezia, 1871. — Tip. *Rinnovamento*.

Mentre infuriano nel nostro paese i settarii che vorrebbero trarre a ruina l' Edificio innalzato dal sacrificio di tanti eroi, mi parve non inopportuno il tentare che della Commemorazione solenne del 24 Giugno 1870, restasse nel popolo nostro un ricordo il più lungamente possibile.

E giacchè alle parole sgorgatemi in questi giorni dal cuore venne fatta tanto cortese accoglienza, che le doppie edizioni non bastarono a soddisfare le ricerche, ho pensato raccogliere in questo libercolo quelle pagine, augurandomi che si diffondano pel popolo nostro, onde meditando su quella sacra alleanza dei Morti, vegga se non sarebbe onesto che li imitassero i Vivi.

Mentre riposano in pace i combattenti di S. Martino e Solferino, stretti nel novissimo amplesso i vincitori e i vinti, veggano gli onesti italiani se non sia

tempo di cessare la lotta infame, con cui ci laceriamo l'un l'altro noi tutti figli d'una stessa Madre, noi tutti aspiranti ad una meta, che per valore dei figli nostri, ajutati da generosi potenti, e favoriti dalla Provvidenza, abbiain finalmente raggiunta.

Quegli Ossarj di S. Martino e Solferino sono il prezzo delle secolari nostre discordie — Son queste che ci han fatto perder la Patria, ed è per redimerla dai nostri errori, che fu necessario quel Monte Moria dove Dio non rattenne il sacrificio, perchè erano troppe le colpe da cancellare !

Interrogate quei morti, interrogateli per sapere se il loro spirito si allegri della danza oscena che le furibonde nostre passioni levano sulla terra inzuppata da tanto lor sangue ! Interrogateli per sapere se era a questi prodromi d'una guerra fraterna, che essi aspiravano combattendo e morendo per noi.

E se la vostra coscienza vi dice che lo spirito di quegli Eroi, che dieder la vita per dare a noi una Patria, si riprometteano col sacrificio di sè stessi i lieti giorni che le nostre lotte sacrileghe vanno perpetuando alla Patria, continuate pure, e che quei poveri morti, e Dio con loro, vi benedicano della sapiente vostra riconoscenza !

Œ. PISANI

A S. E il Commendatore Torelli Prefetto di Venezia, Presidente della Società di Solferino e San Martino.

ILLUSTRE SIGNORE !

Dal giorno in cui l'Italia fu gittata nel lutto nazionale per la morte del Conte Cavour, nessuna data abbiamo potuto segnare a conforto di quella immensa sventura.

Gare in paese, gare in Parlamento, gare nei governanti, parve proprio, che mancato il braccio ed il senno con cui teneasi fortemente unita quest'Italia in sapiente concordia, o spontanea od imposta dalla morale Dittatura del Grande Ministro, sieno tornati i tempi di quelle civili discordie che han fatto di questa povera Italia il teatro delle secolari sventure e vergogne.

Ma se per tutti gli onesti che cercano un conforto nella fede — non in quella fede d'un sacer-

dozio che impreca e cospira contro la libertà e contro la Patria — ma in quella che fa sperare ai galantuomini un avvenire che li distingua dai tristi — si sente una Provvidenza — noi Italiani che malgrado tanti errori, e tante colpe, vediamo l'Italia progredire verso la sua meta — dobbiamo pur confessare che qualche cosa al di sopra di noi c'è, che nostro malgrado veglia alla salvezza della Nazione, e ci usa la grande misericordia di non far solidale la Madre degli errori dei figli.

E se ogni altra prova mancasse, basterebbe la data del 24 Giugno 1870, per confessarlo.

Quella data è un avvenimento, non per noi soli, ma per la civiltà delle nazioni, per la Umanità!

Se il Parlamento Nazionale non fosse anche esso ammorbato dalle passioni che acciecano gli intelletti, e fosse quel Tempio severo della Nazione che s'avrebbe diritto a volere ch'ei fosse, sarebbe di là che dovrebbe uscire la sentenza che decretasse con solenni parole **Benemerito della Patria e della Civiltà** il di Lei Nome.

Ma a decretarle la benemerenza dovuta, siccome non è da tanto il Parlamento, in cui, malgrado l'onesta maggioranza, pur s'agitano furibondi tanti elementi morbosi, accolga le testimonianze di gratitudine del Paese, che, come ben disse Lamar-mora, è assai migliore di quel che vorrebbero farlo apparire certi suoi rappresentanti.

La Società di Solferino e San Martino creata dal di Lei cuore, ha compiuta un'opera che sarà feconda di grandi risultati morali per la Nazione.

Raccogliendo in questo libercolo le disadorne parole che mi sgorgarono dal cuore per la solenne inaugurazione del 24 Giugno, onde restino ricordo al popolo di questa data, mi consenta che le renda degne del compatimento dei lettori, col fregarle del di Lei nome, ch'è per me l'espressione più vera dell'onestà e del patriotismo.

Accolga, Eccellenza, le proteste della mia profonda riconoscenza come italiano, e del mio incancellabile ossequio.

Di S. E.

Giugno 1870.

Obbl.^{mo} Dev.^{mo} Servitore

CARLO PISANI

I.

La Società di Solferino e S. Martino inaugurò solennemente la sua istituzione il 24 giugno 1870 — giorno anniversario della memoranda battaglia, da cui è scoppiata l'Unità della Patria!

La Società di Solferino e S. Martino, può con tutta coscienza e diritto battezzarsi la *Società d'Italia*, perchè l'Italia vera è là che nacque, in quella immensa Valle di Giosafatte, dove Dio dalle migliaia di morti dei tre eserciti combattenti, chiamò a risurrezione l'Italia!

I nomi de' vivi non son che insegne settarie — I nomi dei morti sono i nomi di eroi che senza equivoci han voluta la Patria — i nomi dei vivi son nomi di vanitosi, che per le passioni del proprio individuo, risoffocherebbero nel nulla la Patria.

La Società dei Morti di S. Martino e Solferino, è l'Italia. Le altre Società son tutte sette, che

lavorano per *Credi* che non son quelli dei Morti per la Patria.

Voi vivi che urlate di *Leghe degli Onesti*, ci porterete fuori come Statuti della Lega i *pieghi vuoti* e i *simulati delitti* per fanatismo di dignità nazionale!!!!...

La Società di Solferino e San Martino vi spiega dinanzi diecimila teste d'eroi, morti per far l'Italia, morti per noi, morti per voi!!!.... Erano ben generosi quei prodi! Erano così pieni il cuore della grande impresa di fare l'Italia, che non si son punto fermati all'idea, che, fatta libera, l'avrebbero data in balia anche a figli dissennati, che avrebbero posta ogni lor gloria a disfare quel ch'essi andavano a fare morendo!!....

Noi non dimenticheremo mai la giornata del 24 Giugno 1870.

Abbiamo traversato da San Martino alla *Torre che spia l'Italia* tutto il vasto teatro di quella immensa ecatombe.

Qua e là le croci della pietà locale, ci aditavano il letto ove aveano fino a jeri dormito, confortate dalle cure dei vicini, le ossa di quei valorosi — Ora quelle fosse son vuote — ma vi continuano a stare sul margine le croci, e quando passate di là, e vi cadano sott'occhio quei segni — se siete davvero italiano — se la patria l'avete proprio nel cuore come una religione dei primi anni vostri, non come una bottega degli adulti, che, perduta la santità degli affetti, pesano le ambizioni e gli interessi — se non siete uno spregie-

vole Settario, che trova più grande il nome d'un uomo, di quel della Patria — non potete a meno di sentirvi correre un gelo pel sangue, pensando quante vite preziose, quante vite ardenti, giovani, generose, ci ha costato questa povera Italia, che, anche quando la protegga così visibilmente la Provvidenza, pare proprio si prefigga coi suoi errori e colle sue colpe, volerla far tenere anche a Dio, col rituffare nella servitù la sua Grande Redenta!

Da San Martino a Solferino, corron forse un dieci miglia circa di ridente vallata, che coi suoi leggieri promontorii, tutti confortati di una ricchissima vegetazione, somiglia ad una immensa conca di fiori, eternamente salutata da un cielo di zaffiri che si sposa nell'indaco del vicino Lago di Garda.

Tutto è poesia del creato in quel sito, ed è un terribile contrasto quello che soffre il cuore, il quale vorrebbe abbandonarsi alla estatica contemplazione di quello stupendo miracolo della natura, e mentre i pensieri si sposano all'ineffabile sorriso del loco, uno stringimento lo assale ad ogni svolta di collina, che gli porta sott'occhio un nuovo se-guale funereo. — E quando si trova una croce, non è un morto, ma venti, ma cinquanta, ma cento, che ogni fossa raccolse, e chi ha l'anima gentile non può non piangere ritornando a pensare quanto lutto, quante vite, quanti poveri giovani sui vent'anni ci ha costata la Patria!!!..

Il primo Ossario che visitammo è quello di San Martino.

È un tempietto dalla architettura severa, che si affaccia al pio pellegrinante dallo sfondo d'un allea di cipressi che fanno spalliera alla via.

Il tempio è a nude pareti — Nessuna pompa d'arte impicciolisce o distrae l'animo dalla contemplazione del grande spettacolo che ci aspetta. Una sola pietra nel mezzo che fa da altare. A piedi di quell'altare una larga lastra di marmo nero.

Sul semplicissimo altare una Croce nera, dietro a cui fa panneggiamento un vasto lino bianchissimo, che si stende dall'una all'altra parte del tempio.

Qui fu la prima funzione. Qui la prima pace invocata ai morti per l'Italia!

Ed erano davvero i morti nostri, perchè qui salia con valorosa furia l'esercito nostro, condotto da Vittorio Emanuele, e fu qui, fu salendo queste creste incoronate tutte d'artiglierie nemiche, che il Re ad animare in un supremo assalto i suoi bravi piemontesi urlò, « Couragi fieui, o pié San Martin, o ch'i Allman an fan fe San Martin a noni. »

E quei leoni udirono l'urlo del Caporal di Palestro, e tra lo scroscio dei fulmini che vincea forse quello dei bronzi ignovomi, salirono su baricate di cadaveri, a piantar la bandiera italiana a S. Martino!

Generale Lamarmora! v'eravate pur voi, e si vinceva!!... Perchè gli assassini da caffè dimenticano in voi chi ha fatto quell'Esercito, che, vinto a Novara, ci riconduceste vincitore da Tractir e S. Martino?....

Ma vi sono ingiustizie che bisogna lasciarle punire a Dio, ed alla Storia. — E verrà un giorno che i figli nostri più saggi, e ciò che più monta, più onesti di noi, rabbriviranno di vergogna, pensando che un Re come Vittorio Emanuele, e un prode patriota come Lamarmora, possano aver avute anch'essi le loro bestemmie da labbra Italiane!!...

Là in quel sacro tempio, entrava primo il Principe Umberto, il degno figlio del Re soldato, ch'ebbe il suo battesimo di fuoco nell'ultima battaglia per la redenzione d'Italia.

Al suo fianco era il Principe Eugenio di Savoia — questo vero Papà della Monarchia — amico devoto del Re — amoroso consigliere dei figli di Vittorio Emanuele, ch'Egli segue con vero affetto di padre.

Dietro ai Principi venivano i rappresentanti dell'Imperator dei Francesi, e dell'Imperator d'Austria in uniforme Militare — poi il Presidente del Senato e il Vice Presidente della Camera dei Deputati — il Ministro della Guerra Govone, e quello d'Agricoltura e Commercio, Castagnola — poi molti altri generali — poi i rappresentanti della Stampa — poi un'onda infinita di gente d'ogni paese.

Il Vicario Capitolare, e il Direttore del Collegio di Desenzano, dissero generose parole adattate alla circostanza — e poi il bianco lino che faceva tenda alla Croce s'aperse, e il di dietro dell'altare presentò lo sfondo della parete in un semicerchio dall'alto al basso allineato di teste di morti!

La cosa che forse, narrata, desta un po' di senso luttuoso, veduta là non risveglia altro sentimento che quello d'una profonda devozione all'immenso eroismo della patria!

Quelle teste appartenevano tutte, la maggior parte, a giovani nel fiore dei loro vent'anni — A molte di quelle teste è forata la fronte dalla palla nemica — in molte che si riconobbero per memorie trovate sullo scheletro, è scritto il nome dell'eroe.

Attorno a quella parete corre un piano a galleria, lungo il quale i Principi, e dietro loro tutti gli altri andarono da presso a visitar quelle teste — poi da una scaletta si discese nel sottoposto ossario, dove in ordine e a disegno sono accatastate le ossa.

Durante questa visita le salve d'artiglieria tuonavano dalla torre di S. Martino, e vi rispondea quella di Solferino, eccheggiandone il rimbombo per l'immensa vallata.

A dieci ore lasciammo San Martino, e percorrendo tutto il campo pugnato, arrivammo sul mezzodì a Solferino.

Tutta quella valle, per molta parte della quale si è fatta apposta la via, per farci passare proprio sui luoghi combattuti, era uno spettacolo incantevole! Parea una valle animata dal *fiat* della Creazione.

Di qua di là dalle svolte, e dalle creste delle basse collinette, spuntavano formicolando brigate di pellegrinanti, e la strada che s'è in molti punti costrutta secondando i giri di queste colline, presentava colle lunghe file di vetture degli invitati,

l'idea d'una gran serpe che andasse allacciando quei Colli.

Le bandiere sventolavano dappertutto.

Da lungi si vedea già la torre con alti i tre colori ondeggianti nel vuoto azzurro dei cieli — le bianche nubi delle artiglierie salutavano già la prima carrozza, che, in testa alle nostre, correva serpeggiando per quelle ridenti sinuosità con entro i Principi.

A mezzogiorno salimmo il colle ov'è il secondo Ossario, e qui lo spettacolo terminò con la commozione di tutti gli astanti, per la nobile e delicata condotta dell'Imperator dei Francesi.

Torelli fece un discorso in cui con generose parole rese conto dell'opera sua, e dell'aiuto trovato nella santissima impresa dai suoi generosi compagni.

Appena avea terminato il suo discorso, il rappresentante della Francia, si fece innanzi nel tempio, e con entusiastiche parole al nobile assunto del Commendatore Torelli, dopo avere caldamente ringraziata da parte dell'Imperatore l'Italia, per aver dato così pietoso ricetto ai morti di Solferino, si volse al Torelli personalmente, e a nome proprio dell'Imperatore Napoleone, ringraziando il generoso iniziatore di questa impresa, gli appese al petto le insegne di Grande ufficiale della Legion d'Onore.

Viva Dio che Napoleone sa fare assai bene le cose sue! ed è più sincero patriota italiano, Egli Imperator dei Francesi, che noi siam noi gente balorda e pitocca, che per far dispetto ad un Uomo, neghiamo la nostra firma ad una Società, che sarà il vero termometro dell'Amor della Patria!

Sissignori! vi sono di questi sapienti patrioti, qui nelle nostre superbe lagune!

E grande, è nobile, è patriotica questa impresa? !....

Domandatelo al pellegrinaggio di ieri, domandatelo ai Principi nostri, domandatelo all'Austria e alla Francia!

E chi n'è il promotore?

TORELLI!!....

Ah, noi non possiamo sottoscrivere!!!...

Patrioti dei nostri stivalli!

Noi intanto, e Venezia, e l'Italia, salutiamo oggi con sincera festa del cuore il Grande Ufficiale della Legion d'Onore, Commendatore Luigi Torelli, e auguriamo alla nostra Patria uomini che l'aminò, com'egli, dopo aver combattuto per essa sui campi, l'ha sempre amata collo studio e coll'opera.

A Solferino in proporzioni più vaste, che più grande fu l'ecatombe, si è ripetuta la disposizione dell'ossario di San Martino.

Severa anche qui l'architettura del Tempio — Anche qui lo sfondo della parete tutto tapezzato da venti lunghe file di teste allineate — Anche qui il sottoposto ossario con croci ed archi e cataste degli eroici avanzi!

Alle due circa la funzione religiosa era compita.

Alle tre e mezzo, com'era portato dal programma, ci assidemmo al banchetto.

Nel centro della Sala improvvisata con elegante gusto militare, dal bravo Ingegnere Negrin, erano i Principi — A loro fianco i rappresentanti

di Francia ed Austria, le Presidenze del Senato e della Camera, poi i rappresentanti del Ministero.

Dal centro si partivano in raggi sei lunghe tavole, i cui commensali aveano tutti di fronte il centro del banchetto.

Tutto andò coll' ordine il più perfetto.

All' ora dei Brindisi si alzò primo il presidente del Senato, Conte Gabrio Casati, il quale invitò « *a bere in questo dì memorando alla salute de' primo soldato d' Italia, il Re nostro.* »

Un lungo viva tenne dietro al brindisi, e le tazze spumarono allegre alla salute del Re.

Il Vice Presidente della Camera, Commendator Berti, invitò a bere « *alla salute dei Principi perchè nel loro valore — nel loro affetto — nella loro fede alla Patria — egli vede la causa del suo trionfo — perchè gli Eroi di San Martino e Solferino han potuto esserci, perchè ci furono un Re e dei Principi patrioti ed eroi.* »

Ma il Principe Umberto, soldato e cavaliere, si levò tosto in piedi, e presa la tazza « Signori, disse, beviamo alla prosperità dei tre valorosi eserciti, combattenti a Solferino! »

I rappresentanti di Francia ed Austria, levarono le tazze, e toccarono alla tazza del Principe Umberto.

Poi il rappresentante Austriaco, levatosi, fece un brindisi in lingua italiana « *alla valorosa armata italiana — Sono dolente o Signori, egli disse, di non potervi esprimere come vorrei ciò che sento, ma quello che vi assicuro è, che la simpatia dell'Esercito austro-*

ungarico sarà sincera per la brava, per la valorosa armata italiana, perchè simpatia cementata dal sacro fuoco delle battaglie. »

L'applauso scoppiò fragoroso, e prolungato, e il Ministro della Guerra Govone, rispose con un brindisi all'amico ed alleato d'Italia l'Imperator d'Austria ???.

H Commend. Torelli, interprete della verità lo fece con sincero entusiasmo « a Napoleone III, Imperatore dei Francesi, il migliore amico d'Italia! »

Un tonnerre d'applausi rispose al brindisi del bravo Torelli!

Ultimo il Deputato Massari, alzò la tazza « alla salute del Comitato Direttivo della Società di San Martino e Solferino, e del suo Presidente Commendatore Torelli, la cui costanza ed operosità instancabile nell'abnegazione, e nel Patriottismo, sono la caratteristica della natura, dell'indole di quell'eccellente patriota ch'egli propone ad esempio. »

E qui finì la serie dei brindisi — E dato il segnale della levata dal Principe Umberto, passammo tutti al di fuori, a fumare il nostro zigaro, e prendere il caffè, con una mescolanza democratica, di principi e d'invitati, che se non è la democrazia dal'a lega degli onesti, era però di quella democrazia veramente onesta, liberale, e civile, come ci auguriamo che, per onore ed interesse d'Italia, possa estendersi e prender radice.

Avremmo invero desiderato che i brindisi fossero un po' più animati; ci pareva che la circostanza

fosse tale da meritare qualche bel discorso, che potesse far *mousser* lo sciampagna del patriotismo.

Certo sulle zolle d'un camposanto non era, e non dovea esser possibile che una sola parola, la parola di pace, la parola di concordia, e di amore.

Ma un po' di storia succosa non ci avrebbe sembrata di troppo, dinanzi a quegli Ossarii. — Là, davanti a quei monumenti che il nobile sentimento d'una sublime carità innalzò ai prodi di tre nazioni, noi avremmo voluto che si salutasse con più ardenti frasi il valore di tutti, e si fosse pure ringraziata la Provvidenza, che, premio condegno a tanta ecatombe, avea almeno consentita la Redenzione d'una Nazione — perchè fu assai nobile, fu assai grande il pensiero di Torelli e dei suoi generosi compagni!

Essi, ideando raccogliere in quegli Ossarj, le reliquie di Eroi francesi, austriaci, ed italiani, han reso possibile su quel sacro terreno un convegno, in cui i vinti stringendo senza amarezza la destra ai vincitori, gittarono, lontani da ogni stolta e civile discordia, le basi più serie della vera fratellanza delle Nazioni.

Là dove riposano le ossa dei figli, e dei fratelli nostri, sarebbe stato delitto imperdonabile non ricordare ai presenti, perchè lo tramandassero ai posteri, che dormono pure migliaia di figli della generosa Francia — ma non sarebbe stato inopportuno il ricordare, che questa Francia in tempi remoti e vicini, fu sempre avversa all'Italia, e che solo sotto i Napoleonidi, parve risovvenirsi che qui

fu la culla delle armi, delle arti, delle leggi, della civiltà, e che, fattale ribalenare dal primo Napoleone la sua antica grandezza, fu dal terzo ajutata a ricollocarsi sul piedistallo delle grandi Nazioni!

Il *toast* alla Francia sarebbe allora scoppiato più lungo e più vivo, perchè sarebbe tornato alla mente di tutti, che, senza il generoso suo Imperatore, l'Italia non avrebbe il 24 Giugno 1870 potuto inaugurare con sì grande solennità gli Altari dell'Eroismo e della Redenzione Italiana.

Vedendo a noi frammisti i rappresentanti d'un Impero, con cui, fino a ieri, legge inesorabile di natura ci costringeva a nimistà, si potea essere anche con loro entusiastici, senza punto mancare alla verità ed alla storia — E tornandoci in mente il verso del nostro Poeta :

« Ripassin l'Alpi, e tornerem fratelli. »

noi potevamo salutare nella nemica di ieri, che avea ripassate le Alpi, un'amica del domani — sicuri, che ormai il progresso della Civiltà, sarà guarentigia immancabile della futura nostra concordia, ed ogni residua questione, maturata dal tempo, non avrà più bisogno d'esser risolta con armi.

Finalmente anche l'Imperator d'Austria ha levato il vessillo di libertà, pei suoi popoli!

Ci parve che una cosa siasi ieri obliata — Salutando l'Esercito Italiano, non si dovea obliare il sacro Piemonte, in cui quell'Esercito nacque!

La nostra Patria comincia dall'Alpi, e si compie nel mare.

Era dunque nell'ordine di natura, che i suoi forti campioni scendessero dal Cenisio, e finissero a Scilla.

Oggi indipendenza e Libertà sono acquistati all'Italia per virtù di quest'Esercito, in cui non vediamo falangi regie, ma figli, e fratelli nostri.

Dove il Re, dove i Principi si livellano al loro popolo, e si confondono nell'amor suo, non ci son più nè padroni nè servi.

Da Vittorio Emanuele all'ultimo cittadino, siam tutti figli di questa Gran Madre, che per virtù di tutti risollevò al fine la lapide del suo sepolcro. — Il Re Soldato, il Re Galantuomo, i prodi Suoi Figli, la sua Casa insomma, la Dinastia di Savoia, è famiglia nostra!

Vi fu chi con grettezza dell'animo, che volle sembrare fortezza, si compiacque veder un'onta nella cession di Venezia, perchè l'avrebbe amata meglio venuta sulle bocche dei cannoni, e sulle punte delle spade, anzichè per pacifiche intromissioni.

Confessiamo il nostro peccato. — Noi siamo assai più lieti dell'omaggio alla civiltà ed ai tempi, che ci consente di salutar oggi Venezia fra il plauso di tanti vivi, anzichè gloriarci di possederla a prezzo d'un terzo Ossario, che s'avrebbe pur troppo nella sua luttuosa grandezza lasciati addietro gli Ossari di Solferino e San Martino.

Chissà quante altre migliaja di prodi dormirebbero sotto le ruine del Quadrilatero, se un falso orgoglio l'avesse vinta sulla ragione e sulla civiltà ?!!

Quando sugli stendardi d'Italia leggiamo in vent'anni di lotta nazionale, cento nomi di gloriose

battaglie, noi non comprendiamo qual'onta potesse gettare su noi, sull'Esercito nostro, la cession di Venezia.

La storia della costanza, della fede, e del valore Italiano è scritta in lettere immortali, dal primo passaggio del Ticino alla stessa fatale Novara, che ebbe la stupenda apoteosi d'Oporto — da S. Martino, e Gaeta, alla stessa Custoza, dove un giovine esercito ebbe il sublime ardimento di slanciarsi entro una selva di forti, a cercare e cimentare l'esercito più antico, più agguerrito, e più disciplinato del mondo.

E questa è storia di valor nazionale, e questa è storia che non si cancella, perchè l'Austria, finalmente civile e umanitaria, abbia prescelto ad una più lunga lotta, la ricognizione del sacro nostro diritto.

E più forse ancora del valor militare, che non ha d'uopo dei nostri encomii, ci fece meditare l'altro ieri, la Virtù civile dell'Esercito nostro!

Noi eravamo a quella festa tutta militare, tutta patriotica, seduti a fianco di Principi guerrieri, e commisti tutti ad armati, e tutti ricinti di spade — e i brindisi che si levavano, suonavano tutti all'amor della Patria, e alla CONQUISTA DELLA LIBERTÀ!!!...

Quali parole, quali pensieri possono più eloquentemente di questi spettacoli, render omaggio alle Virtù di questa armata d'Italia?!!!...

A fianco ai nostri Principi, ricinti tutti di spade, noi salutiamo la Libertà!!!!...

Gli è, che nessuno più dei Principi nostri, nessuno più dell' esercito, è salvaguardia più sicura della Unità e della Libertà d' Italia !

Ed ora facciam voti, o Italiani, perchè tutta la gioventù nostra, vada pellegrinando a quegli Ossari, e, contemplando lo spettacolo di quella immensa ecatombe, vegga qual prezzo costi il fare una Patria !!

II.

Noi non sappiamo comprendere le misere politiche.

Noi non siamo nemmeno ascritti a quelle Compagnie degli *Exprits forts* che dove si tratta di politica, dicono che il cuore deve tacere.

No — noi facciamo una larga parte ai diritti del cuore — noi rispettiamo forse più che molti altri il *sentimento* nella politica.

Eppure noi fummo i primi, forse i soli, che alla nota famosa del 5 luglio del *Moniteur*, abbiamo salutata con giubilo immenso la cessione di Venezia, e il termine della lotta.

Stampammo il 7 luglio 1866 col nostro bravo nome, un opuscolo sulla *Pace* — Lo stampammo a Torino, dove la febbre era al delirio, dove le ire sapevano di frenesia.

Il *sentimento* scoppiava in diverse forme da tutti gli animi — V'era l'onor militare che prendea il sopravvento su tutti gli altri affetti, ed era forse il più perdonabile — Ma v'erano anche i politici della vendetta, i patrioti cui scoppiava il cuore all'idea che non si dovesse con una ecatombe mostruosa, vendicare le catene e i patiboli di cui l'Austria avea afflitta l'Italia.

E noi in quel fermento di passioni, a gridare la *Pace*!!

Ci voleva del coraggio, ma, che il diciamo in buon ora, il coraggio di calunniare, il coraggio di assassinare l'onore dei nostri confratelli, il coraggio di maledire ai nostri benefattori, il coraggio di far del male al nostro simile, no, non l'abbiamo avuto mai; ma il coraggio di dire la nostra opinione, e firmarla — il coraggio di dire la verità, l'abbiamo avuto sempre, e l'avremo. In quei giorni ci furono adosso tutti, ma noi sostenemmo la Pace, e abbiamo riso sul viso a chi predicava la guerra — E la Pace venne — In quello stesso opuscolo, calde ancora le ire, calde le reminiscenze dei patiti soprusi, noi profetizzavamo la possibilità di alleanza con genti fino alla vigilia nemiche.

Più tardi, quando pareva imminente la guerra della Francia colla Prussia, patrocinammo la tripla alleanza dell'Austria della Francia e dell'Italia — Ieri, a Solferino e a S. Martino, dinanzi a quell'alleanza delle tombe, dinanzi a quegli Eroi del dovere, dinanzi a quei fedeli delle loro bandiere, noi sentimmo che quei morti erano più

grandi di noi, e ci pareva che nel novissimo abbracciamento dei sepolcri, c'insegnassero a smettere gli odj di razza, a seppellire i vecchi rancori, a imitare la concordia di quegli Ossari, e confonderci anche noi in un fraterno amplesso, per rappresentar degnamente la grandezza di quella suprema Uguaglianza della Morte!

Chi ci parla di catene e di patiboli Austriaci, ci fa compassione davvero — Noi sappiamo bene che l'argomento offre un largo dizionario di facile popolarità, a chi ricordi a masse incolte le forche dei nostri patrioti.

Se noi avessimo convinzioni così limitate, sapremmo anche noi trovar un linguaggio con cui far fremere il popolo, colla ricordanza dei torti *imperiali* — Ma noi studiamo la filosofia della storia sopra volumi più vasti, che non sia un processo d'alto tradimento.

Noi abbiamo visto diecimila morti insieme confusi, di alleati e nemici nostri. Accanto a quei morti, uniti con noi, i nostri nemici di ieri, che con sincera devozione ai riconosciuti nostri diritti, venivano ospiti grati su queste contrade, da loro dominate colla verga e col ferro.

In questo fatto ci son mille anni di storia — Dal 66 al 70 sono passati tutti i secoli delle scorrerie dei Goti e dei Vandali, tutte le signorie volanti dei più Forti, tutte le lotte fratricide delle età di mezzo, tutto infine il cumulo di barbarie che le nostre discordie han rese possibili su questa terra.

Dal 66 al 70 sono precipitati nel vortice del nulla dieci secoli di schiavitù italiana, che più non ritornano, se non li rievocano i nuovi settari.

In quei mille anni di vergogna, inghiottiti dalla voragine del tempo che più non ritorna, si levano due grandi Ossari, Monumento di concordia e d'amore fra genti fino a jeri nemiche.

Sulla terra che si chiuse su quella voragine s'è levata una Nazione redenta — L'Italia — e innanzi a questa Nazione, l'Austria mandava jeri il suo rappresentante, a portar lagrime e fiori sui suoi morti, che riposano accanto ai nostri e a quelli dei nostri alleati!

Quale linguaggio, qual ricordo può giganteggiare così, da offuscare l'avvenimento novissimo che parla al sentimento di chi vegga gli Ossari di S. Martino e Solferino?

Noi abbiamo sentito su quelle zolle sacre, eccheggiar l'aria d'inni, che ci facean fremere un giorno il sangue di sdegni irreconciliabili.

Ieri abbiamo pianto di gioia, pensando che quei tempi son tanto lontani, che v'è surta in mezzo una nuova Nazione!

L'Austria che riconosce i nostri diritti, l'Austria che viene pellegrinando a salutar sulla nostra terra i suoi morti, non è più l'Austria dello Spielbergh.

Quell'Austria è da secoli che non esiste più.

E l'Italia ha qualche cosa di meglio a fare per la sua grandezza, che rievocare odj insensati — Ciò che volevamo, era diventar padroni di casa

nostra — Gli è per questo, che i nostri fratelli han cimentati gli Spielbergh e le forche. Raggiunto lo scopo, a che approderebbe una politica ingenerosa? Chiediamo alla Civiltà e non alla vendetta il compimento dei nazionali destini — Austria, Francia e Italia sono affratellate dai morti di quegli Ossari.

La vera democrazia non si nutre di politiche d'odi, e di vendette.

La vera democrazia mira diritto alla Civiltà che perfeziona l'umanità.

Noi stendiamo la mano all'Austria senza rancore, interpreti dei nostri morti che riposano accanto ai morti dell'Austria.

III.

Oh gli Ossari di Solferino e S. Martino sono due volumi, che nessun Filosofo ha saputo scrivere — sono una Storia che non si era mai letta in nessuna parte del Mondo!

Delle guerre che a quando a quando devastano le Nazioni, e contristarono la umanità, abbiamo narrazioni da consumare dieci età dell'Uomo per leggerle e meditarle.

E dopo lette e meditate restano i dubbj sugli Autori, che possono aver subite le passioni del tempo, e averci lasciate più che delle Storie, degli sfoghi di parte.

Una Storia solenne come quella che è scritta nei due volumi di S. Martino e Solferino non fu mai stampata.

Uno Storico come Torelli il Mondo ancora non l'ebbe.

Noi ci chiniamo alla sublime idea di questo Uomo, contro cui oggi i contemporanei vanno cercando i meschini pretesti di opposizione, e che i posteri saluteranno come noi ora non sappiamo prevedere.

È un accidente, è un lampo guizzato dal cuore al pensiero, è una cosa che potea venir in mente a tutti!!!..

Si — vero tutto — Ma nessuno l'ha fatta!

Nessuno ebbe la fortuna di quel lampo, nessuno, se forse l'avesse avuto, avrebbe saputo condur la sua idea ad attuazione com'ei l'ha condotta.

La prima volta che noi sentimmo a parlarne fu a bordo del *Principe Tommaso* tornando dal nostro viaggio in Egitto.

Eravamo sulla tolda del bastimento — Tutti erano qual più qual meno affranti dall' infuriare della tempesta — Torelli era solo, sdraiato sur una *Chaise - longue*, colle mani che gli facean guanciaie alla testa.

Credevamo ch'egli soffrisse, e forse soffria difatto anch'egli il mal di mare — ma passandogli vicino ci fece segno di sedergli accanto.

« Sà, disse, io forse avrò bisogno anche di lei, ma a suo tempo, perchè la cosa deve farsi molto in segreto, se no non riusciamo. Io sto lavorando da due mesi, indovini a che? a far disseppellire con dei generosi compagni che mi sono associati all'impresa, tutti i morti di quelle due immense battaglie che ci han fatta l'Italia — Là a S. Martino e a Solferino, mi venne fatto sospettare che corressero

insulto le ossa di quei morti che per noi sono reliquie sacre — Mi venne in mente di ripararli in due Ossarj, e di raccogliervi tutti, amici e nemici — Vedrà che cosa grande diverranno un giorno quegli Ossarj, dove la Francia, l' Austria, l' Italia, troveranno assieme uniti in santo e non profanato riposo gli avanzi dei loro figli!!!...

« Ma bisogna far tutto in segreto, perchè se si comincia a ciarlare non se ne fa più niente — A fatto compiuto, quando cioè il disepellimento sarà bene avviato, e gli Ossarj pronti, allora la pregherò di dar fuoco alla mina, per accendere la carità della patria!!! »

Noi avevamo ascoltate in silenzio queste parole — Ma dentro a noi il tumulto destatovi è intraducibile — Sentimmo la grandezza, la immensità dell' idea — Il nostro cuore che a ogni pensiero generoso batte convulso, e ce ne vantiamo, gittò flutti di sangue al cervello, e la mente infiammata divorò gli spazj, scavalcò il presente, indovinò l'avvenire.

Dio mio! quale pensiero! dicevamo fra noi.

E due mesi più tardi un viglietto ci avisò che le parole scambiate sul *Principe Tommaso*, erano diventate un fatto, e che ormai potevamo parlarne, perchè tutta l' Italia ajutasse il compimento della patriotica impresa.

Ecco come nacque, ecco come rapidamente si attuò!

Se l' idea fu grande, fu grande il modo con cui si seppe condurla. Guai se ci fosse entrato di mezzo

un Parlamento! Guai se Torelli avesse fatta proposta alla Camera dei Deputati di far eseguire il voto del Parlamento, con cui dieci anni fa si assegnava un mezzo milione pel Monumento ai caduti di Solferino e S. Martino!

Ne sarebbero venute delle discussioni, in cui avrebbero fatto i loro grandi Speaks quei genii dei Lobbias, dei Sonzogno, dei Bertani, dei Billia, e compagnia bella, a cui la Patria è debitrice di tanta gloria !!!!!...

Egli solo il Torelli, con pochi amici, dal cuore pieno di serio amore di patria come lui, si diede all'opra, e senza patir ombra di oscillanza per le gravi somme ch'egli del proprio andava anticipando all'onore e alla pietà della patria, andò innanzi con indomato coraggio, e ci condusse alla solennità del grande anniversario, dinanzi a quella immensa famiglia dei nostri morti, dinanzi ai prodi nostri alleati, dinanzi ai fieri nostri nemici di jeri, che riposando accanto ai figli e fratelli nostri, pareva ci dicessero — « perdonateci, ed accoglieteci, come ci hanno perdonato ed accolto i prodi vostri — noi non combattevamo contro il vostro diritto — combattevamo pel nostro giuramento di fedeltà alla nostra bandiera — e voi valorosi, voi gente d'onore, voi fratelli e figli d'un Re, di cui giustamente superbite per la lealtà della fede, non potete odiarci perchè, soldati, abbiām mantenuto fede alla nostra bandiera. »

Questo era il linguaggio che noi indovinammo in quei teschi dei nostri nemici. — Questo

vorremmo che fosse il capitolo di questa storia degli Ossarj, studiato e meditato da quei liberali, da quei patrioti sapienti, che vanno aprendo sottoscrizioni per far pressione sul Re, onde perdoni a soldati che non solo abbiano franto il giuramento, ma siensi fatti a tradimento assassini dei loro camerata!

Sì, o forti di Solferino e San Martino, sì, vi perdoniamo la vostra guerra di leali nemici. — Voi non avevate giurato alla nostra bandiera — e avete lealmente e valorosamente servito alla vostra. — Se il vostro Imperatore conobbe tardi la santità della nostra causa, qual colpa ne potete aver voi? Noi onoriamo in voi, del pari che nei nostri alleati, del pari che nei morti nostri, il valore e la fede — Che le genti presenti e venture imparino dagli Ossari di S. Martino e Solferino, che l'onore della bandiera è una religione sacra pel soldato, una religione che ai leali fa accettare il martirio, mai sposare il tradimento.

Sui volumi di quella storia nuova vada a studiare il popolo italiano.

Sono volumi accessibili a tutte le intelligenze.

Sappiam tutti che Marengo, Austerlitz, Jena, Wagram, Mosca, Vaterloo, Sebastopoli, Puebla, sono stati seminati di morti.

Ma nessuno ha raccolti i documenti di quelle guerre.

Ne han fatte delle pagine dove ci narrano i nomi di coloro che si son segnalati.

Per la immensa famiglia dei combattenti, non c'è una parola — i nomi dei soldati scompaiono nelle gesta dei Marescialli — gli storici hanno anch'essi la loro aristocrazia!

S'inchinano a Napoleone, a Massena, a Dessaix, a Murat, a tutta la schiera dei re del campo — del popolo che vince, è molto se si cita il Numero del Reggimento.

I soldati sono masse, sono volgo, sono plebe — basta una parola in blocco....

Ma qui è una storia nuova!

Agli Ossari di Solferino non è fatto un monumento ai Comandanti, ai Marescialli, ai Generali; sono schierate tutte le migliaia di teste nello stesso tempio, nella stessa linea, nello stesso livello di stima, di affetto, di venerazione.

Lo spettacolo è intero — Se v'è una sintesi in quegli Ossari, ell'è la sintesi della Umanità.

Là si legge, là si tocca e s'impara, che cosa sia la vita, che cosa sia l'onore, che cosa sia la Patria — quanto costi il farla — quanto lutto semini pel mondo una guerra — quante famiglie piangano a lagrime di sangue, anche quando trionfi una causa giusta, anche quando si redima una nazione — là si legge, e s'impara la imbecillità degli abolizionisti della pena capitale pei traditori, mentre durano al mondo necessità che mandano alla morte tante migliaia in un giorno, di valorosi!!....

Là si legge e s'impara quanto sieno infami coloro che, colla patria sul labbro, aizzano alla

guerra civile, pur restando abolizionisti, pur pregando per la vita dei briganti, pur sottoscrivendo per l'amnistia ai traditori!

Là si legge e s'impara quanto grande, quanto umanitario fosse l'appello di Napoleone III al Congresso, per tentare di conseguire alla vigilia d'una battaglia, ciò che bisogna dare al seguito d'una vittoria.

Là, dinanzi a quei diecimila morti, se non si ha l'anima d'un selvaggio, è impossibile frenare una maledizione contro tutti i settari, che non contenti di aver finalmente una Patria, di veder i suoi nemici ormai vinti, e confusi coi nostri morti, evocano ancora ricordi d'odii che dovrebbero *vendicare* delle miserie, degli incidenti, degli atomi, per la gloria d'elevare nuovi Ossarii!

Oh basta per Dio!

E possano i santissimi monumenti di San Martino e Solferino, diventar davvero il pellegrinaggio nostro, piucchè dei Francesi, e degli Austriaci — perchè noi più di loro abbiam bisogno di finirla colle nostre discordie — noi più di loro abbiamo bisogno di diventar una gente seria, che faccia persuase le nazioni civili, che, se finalmente la Provvidenza ci ha concesso una Patria, gli è perchè la meritavamo davvero!

Su Italiani, mandate l'obolo vostro alla Società di Solferino e San Martino.

Questa è la Società della Patria — Questa è la Società d'Italia — Ingrossatela, ingigantitela — Più che l'obolo — di cui non deve preoccuparvi

la scarsa misura, ma sì il pensiero di appartenervi — portate il nome vostro.

Chi appartiene alla Società di Solferino e San Martino, sà di appartenere all' Italia — Lasciate che i tradimenti, le viltà di aizzare allo spergiuro, e alla guerra civile, restino il programma dei tristi.

Noi chiediamo alla Virtù, alla Civiltà, alla Pace, le riforme progressive che migliorino ed assodino l' esistenza nazionale.

Lasciamo ai settari invocare la guerra.

Noi, non abolizionisti, ma liberali, ma onesti, ma umanitari più di loro, lasciamo che la legge si compia su chi offende la Società, su chi tradisce la Bandiera e la Patria, ma, dinanzi agli Ossari di Solferino e San Martino, facciamoci apostoli della Pace, che feconda la prosperità e la civiltà delle Nazioni, e così invece di una, salveremo centinaia di migliaia di vite!

C. PISANI.

18 JUL 1873



Prezzo Cent. 20



